

G. D'Annunzio – **La sera Fiesolana**

Tra sensualità e spiritualità

Fresche le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscio che fan le foglie
del gelso ne la man di chi le coglie
silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta
su l'alta scala che s'annerà
contro il fusto che s'inargenta
con le sue rame spoglie
mentre la Luna è prossima a le soglie
cerule e par che innanzi a sé distenda un velo
ove il nostro sogno si giace
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo
e da lei beva la sperata pace
senza vederla.

Laudata sii pel tuo viso di perla,
o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace
l'acqua del cielo!

Dolci le mie parole ne la sera
ti sien come la pioggia che bruiva
trepida e fuggitiva,
commiato lacrimoso de la primavera,
su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pini dai novelli rosei diti
che giocano con l'aura che si perde,
e sul grano che non è biondo ancora
e non è verde,
e sul fieno che già patì la falce
e trascolora,
e su gli olivi, su i fratelli olivi
che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora!

Io ti dirò verso quali reami
d'amor ci chiami il fiume, le cui fonti
eterne a l'ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro dei monti;
e ti dirò per qual segreto
le colline su i limpidi orizzonti
s'incurvino come labbra che un divieto
chiuda, e perché la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire
e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sì che pare
che ogni sera l'anima le possa amare
d'amore più forte.

Laudata sii per la tua pura morte,
o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare
le prime stelle!

Gabriele D'Annunzio

È il 1899. Gabriele D'Annunzio è a Fiesole in compagnia della grande Eleonora Duse e a lei si rivolge con questa poesia, che altro non è che un omaggio alla donna, alla donna amata. Con garbo le offre le sue parole, le parole del poeta, perché le parole sono il suo bene più prezioso. I primi versi sono di augurio: “ti arrivino fresche le mie parole come il fruscio che fan le foglie del gelso ...” Il poeta ci propone come naturale un'immagine che per noi, uomini del XXI secolo, è assolutamente sconosciuta, ma che un centinaio di anni fa era consueta. Un uomo che su un alta scala all'imbrunire si attarda a cogliere le foglie del gelso. Allora i gelsi si coltivavano proprio per questo, perché le loro foglie erano il nutrimento dei bachi da seta, che ogni famiglia di contadini allevava. Dopo cento anni sono scomparsi i gelsi, i bachi ed è scomparso anche il ricordo. Ma D'Annunzio certo non è interessato all'aspetto sociologico, ma solo all'immagine che ha davanti agli occhi e allora le foglie sono fresche come è fresco il fruscio che fanno e la scala, alta, diventa sempre più nera e spettrale sul fusto dell'albero che invece diventa color argento e sempre più visibile a mano a mano che viene spogliato. La luna non è ancora sorta, ma è alle soglie, se ne sente già la presenza in un velo indefinito che contiene il “nostro sogno”, il sogno sempre vago di tutti gli amanti; anche la campagna sembra che trovi finalmente la sua pace in quest'aria tremolante, nell'attesa della luna.

Agli ultimi versi evocativi di sensualità della prima strofa, fa da contro altare, su un registro completamente diverso, la prima delle tre invocazioni alla sera intercalate con le tre strofe principali. Si passa dalla sensualità alla spiritualità scomodando addirittura, con noncuranza, ma con grande maestria, San Francesco e il cantico delle creature: “Laudata sii pel tuo viso di perla, o Sera” Certo i meriti della sera non sono quelli che San Francesco

riconosce per esempio alla Terra, che ci dà frutti e ci sostenta; per il poeta decadente i meriti della sera sono solo quelli di riuscire a creare immagini ed atmosfere particolari, sensazioni da vivere, ebbrezze da provare. E come se due poesie, due composizioni diverse si compenetrassero: una dedicata alla sera, una dedicata alla donna amata; all'inizio di ogni strofa si invoca ora una ora l'altra, ma forse è proprio questa l'invenzione forte, che fa diventare grande poesia una semplice raccolta di immagini ...

Nella seconda strofa: "Dolci le mie parole ...". Ancora rivolto alla donna e ancora si augura che le sue parole siano dolci come è dolce il paesaggio che sta sotto di loro; è un paesaggio fatto di larghe visioni, ma anche di piccole cose: ci sono i gelsi, gli olmi i pini, ma anche le infiorescenze dei pini e poi i colori del grano, né giallo né verde; e c'è il fieno tagliato che "trascolora"; c'è in definitiva tutta la varietà del paesaggio di Toscana costruito e santificato dalla natura e dal lavoro dell'uomo; e poi gli ulivi chiamati addirittura "fratelli", come tutte le creature e che ci riportano nella santità serena dei clivi pallidi e sorridenti. Ma l'invocazione successiva alla sera: "Laudata sii per le tue vesti aulenti ..." ci fa ripiombare nella sensualità del momento terreno e non c'è niente di più sensuale che l'evocazione delle vesti profumate, che magari nascondono un corpo desiderato e che possono comunque cadere quando si scioglie quella cintura che le tiene, proprio come il salcio tiene il fastello del fieno odoroso.

E qui il poeta, dopo aver ripreso la via dei sensi, continua rivolgendosi ancora all'amata e questa volta facendole la promessa di dirle verso quali traguardi d'amore li potrà portare il fiume che corre nella valle. (l'Arno) Quel fiume che nasce all'ombra di antichi boschi cupi e misteriosi.

E poi, fra tante immagini splendide, forse c'è l'immagine più bella, l'immagine delle colline che sono come delle belle labbra che non possono dire, ma che vorrebbero dire. Le colline toscane sono come le labbra di una donna, che dicono e non dicono e proprio per questo sono le più belle labbra da baciare.

Certo è che D'Annunzio proprio nelle parole sa

esprimere capacità quasi pittoriche e musicali. Proprio con le parole crea immagini e suoni che vanno sempre al di là del significato letterale dello scritto, superando, forse con una sorta di evocazione di tipo primordiale, i limiti della lingua e dell'espressività comunicativa. Riesce a immedesimarsi, con tanta involontaria naturalezza, nel paesaggio fisico, ma anche nel contesto culturale del luogo, che, non solo nei suoi versi si vedono le colline toscane, ma anche si risente quasi evocato lo stile e la musicalità dei versi di Dante quando dice per esempio: "le faccia belle oltre ogni uman desire". Ma dopo l'immagine forte carica di sensualità, per la quale l'amore ogni sera possa essere sempre più forte, ancora una volta all'improvviso si cambia registro ... "amore e morte"; il poeta ricorre ad un binomio letterario, ad un classico della poesia e conclude ancora una volta attingendo con disarmante naturalezza alla spiritualità del cantico delle creature e, come quello termina con l'invocazione alla morte, così anche qui la sera vale proprio per la sua morte, per come si spegne e anche qui per quello che c'è dopo, per quella specie di resurrezione rappresentata dalla serenità della notte confortata dall'apparizione di mille e mille stelle.

In definitiva questa poesia non è altro che una descrizione di paesaggi, di atmosfere di sensazioni a cui il poeta di volta, in volta dà significazioni diverse, in un alternarsi continuo, in un continuo rimando di sensualità e di spiritualità.

Finisce poi senza che niente si sappia sugli effetti delle parole profferte, e senza che niente di quanto promesso venga rivelato, non si saprà mai verso quali reami d'amore sia diretta la corrente dell'Arno, né quale sia il segreto per il quale le colline sembrino le labbra di una bella bocca, ma si rimane con la consapevolezza di un paesaggio che, a poco a poco, ha preso le fattezze di una splendida creatura femminile.

D'Annunzio, per questa sua capacità è poeta davvero moderno e forse, a volte, ancora, da riconsiderare con maggior attenzione, nella purezza e nella spontaneità di alcuni gesti, e soprattutto, forse, nelle opere più pure della giovinezza, come questa.

PITINGHI